

A Siracusa, per il ciclo di spettacoli classici dell'Inda, la tragedia sofoclea in un allestimento con qualche buona idea e troppi effetti

Albertazzi, l'ultimo ruggito di Edipo in un'Atene quasi da kolossal

Salvatore Rizzo

NOSTRO INVIATO A SIRACUSA

Confessiamolo, il pregiudizio è crollato. Per fortuna. Il pregiudizio era quello che Giorgio Albertazzi avrebbe monopolizzato, con la statura dell'ultraottuagenario monumento della nostra scena, questo *Edipo a Colono* - al debutto ieri sera al teatro greco di Siracusa, secondo appuntamento, dopo *Medea*, del 45° ciclo di rappresentazioni classiche dell'Istituto nazionale del dramma antico -, che lo spessore leggendario dell'attore avrebbe sbiadito il pur lodevole impegno di un regista poco meno che quarantenne, seppure di buona esperienza, qualunque idea avesse partorito. E invece questa regia di Daniele Salvo ha una sua cifra personale, un suo preciso stile (specie nella prima parte dello spettacolo). Che abbia poi sovraccarichi di riferimenti e citazioni, concessioni all'effetto (specie nella seconda parte e fino all'epilogo), è altro discorso. L'idea primigenia sembra quella di un legame ineluttabile tra questo canto

del cigno sofocleo con il dolore, le colpe e il sangue raccontati dal teatro a venire (che da lì ha accretata scaturigine). C'è come una prefigurazione della tragedia moderna (*Lear?*) che si snoda come una vena carsica; non fuoriesce mai, ma l'eco, lungo secoli, che lega l'antichità ai nostri giorni rimbomba costantemente. C'è anche una forte vocazione spettacolare che ha a che fare con l'iconografia filmica, con l'immaginario cinematografico. Non foss'altro perché lo spettacolo è tutto percorso dalle musiche di Marco Podda che variano dal suono degli elementi della natura (i tuoni, il mare, gli uccelli) al sinfonismo *mélo*, alla contemporaneità. C'è

una spiccata raffigurazione *horror* nella proposizione dei personaggi: mostri sono le Eumenidi, vermiformi dalle lunghe chiome e dalle voci d'inferno; mostri sono gli stessi ospitali vecchi d'Atene - che accolgono Edipo, re ormai senza trono e potere, privato d'ogni forza fisica, in cerca d'una terra dove morire - con quelle maschere di lattice che deformano

in smorfie paurose le loro fisionomie. Mano a mano che lo spettacolo procede, però, la riflessione s'allontana e l'effetto sopravanza, il crescendo rotola nell'eccesso, precipitandovi - pare - più che per difetto di vigilanza dello stesso regista, per sua compiaciuta consapevolezza. Ovvio che questo trascini il pubblico ad un consenso soprattutto di pelle più che intellettuale.

Albertazzi è un'orchestra di emozioni e di suoni: il suo Edipo è il succo d'ogni pena che rifugge violenze ancora possibili, il paradigma d'una pietà amara per sé e per gli altri che, nell'anelito alla morte, bandisce ulteriori dolori. E, all'orecchio, un paio di versi, due o tre intonazioni (perdonino gli altri) valgono da soli la serata. L'Antigone di Roberta Caronia, l'Ismene di Carmelinda Gentile e il Polinice di Giacinto Palmarini gli fanno dignitosa cornice. Successo caloroso specie per il ruggito carico di sorvegliatissimo pathos di quell'indomito leone che è il protagonista.





Giorgio Albertazzi (Edipo) e Roberta Caronia (Antigone) in «Edipo a Colono» FOTO CILMI

